

nerativi, per esempio il prestito di denaro a vescovi, monasteri locali, nobili squattrinati, comuni confinanti e privati cittadini. Il tasso medio di interesse annuale che di norma veniva imposto era del 23 per cento per le somme piú ingenti e del 40 per cento per i piccoli prestiti, ma spesso la cifra lievitava notevolmente. Gli usurai potevano permettersi di pretendere tassi cosí elevati per via della frequente penuria di denaro contante e per l'assenza di qualunque altra fonte di credito. Il testamento di Maltraverso mette inoltre in evidenza il legame tra le famiglie di spicco di Torino e la Chiesa, in quanto si evince che, oltre a concedere donazioni a enti ecclesiastici e a finanziare ospedali e pie istituzioni, i ricchi torinesi prestavano denaro al vescovo e ai monasteri locali. Per tali prestiti, tuttavia, gli usurai pretendevano a garanzia terreni e tributi, assottigliando sempre piú le casse e i patrimoni fondiari del clero, ed è particolarmente illuminante l'esempio di Giovanni Cane, che depredò i canonici di Rivalta, un villaggio alle porte della città, di quasi tutte le loro terre, ipotecate in cambio di denaro liquido. I legami tra la Chiesa e i notabili torinesi erano però anche di natura personale, come dimostra la presenza della figlia di Maltraverso a capo del monastero piú importante della città. Non di rado le famiglie piú ricche procuravano ai figli qualche canonicato nelle cattedrali o altre posizioni in prestigiosi monasteri, cosí da assicurarsi un avanzamento sociale e costruirsi una rete di appoggi politici e finanziari che consentisse loro di aggiudicarsi un posto di rilievo nella società urbana, nella macchina amministrativa del comune e nella gerarchia ecclesiastica.

Ai primi del Duecento, i vari Porcello, Maltraverso e Cane si erano ormai garantiti una posizione dirigente nell'amministrazione di Torino, eclissando progressivamente la figura del vescovo, la cui situazione economica andava deteriorandosi a causa della continua cessione, o usurpazione, di terre e diritti signorili. Questa profonda crisi finanziaria stava intaccando in modo inesorabile il potere vescovile, proprio quando la forza politica ed economica del comune era in piena crescita. Per tutto il secolo precedente i presuli torinesi si erano schierati al fianco dell'imperatore, che garantiva loro la certezza di conservare la propria influenza su Torino e sul principato vescovile, ma dopo la sconfitta di Federico Barbarossa il potere dell'imperatore prese a vacillare, e con esso anche la supremazia episcopale. Il colpo di grazia all'autorità del vescovo venne dalla contesa che tornò a divampare all'inizio del Duecento tra i comuni dell'Italia del Nord, l'imperatore e il papato; il governo di Torino uscì dalla bufera in condizioni migliori rispetto al vescovo, ma entrambi si trovarono a fronteggiare un pericolo comune, e cioè le insidie dei grandi signori vicini, intenzionati a sfruttare la crescente insta-